

# Vampiro: L'anti-eroe



**Bevi da me e vivrai per sempre.**

**Intervista col vampiro**

## Introduzione

Potrà sembrare strano che come tesina d'esame voglia presentare un argomento così poco consueto come questo, sulla figura simbolica e mitologica del vampiro.

In quest'ultimo secolo si è abusato talmente tanto del suo nome, in tutti i campi, che pare essersi svuotata di qualsiasi significato.

Ed è attraverso il mio percorso che vorrei provare a spiegare come, il vampiro, nel corso dei secoli, abbia avuto un significato molto più profondo dell'attuale o, a volte, un ruolo semplicemente diverso.

Infatti, oltre al suo valore puramente mitologico, la figura del vampiro ha avuto spesso il ruolo di rappresentare, in maniera allegorica, la parte più oscura del nostro essere.

Questa figura è stata definita anche come l'anti-eroe dell'estetismo.

Infatti, anche solo prendendo in considerazione la società odierna, possiamo notare quanto sia predominante la tendenza a catalogare, cose e persone, secondo la categoria del bello o del brutto, e di come queste ultime presentino confini sempre più labili. Qui, su questo confine, s'inserisce la figura del vampiro.

Egli, infatti, nonostante la natura principalmente malvagia, è da sempre rappresentato come una creatura affascinante, che suscita nell'animo umano sentimenti divisi, di attrazione e repulsione, stupore e terrore, curiosità e incubo.

Così, si configura come una dimensione simbolica privata dell'uomo in cui si proiettano sentimenti opposti (paura/desiderio) verso ciò che è diverso da noi.

Egli, eticamente opposto al bene ed esteticamente opposto al bello, crea una figura che racchiude così in sé tutta la bellezza del brutto, andando ad occupare un posto complementare nel cosmo dell'estetica, con uguale coinvolgimento e efficacia sensoriale.

La categoria del vampiro e del vampiresco si configura così di straordinaria importanza nella letteratura moderna, poiché rappresenta la chiave attraverso la quale svelare tendenze ed aspirazioni dell'uomo, assumendo il ruolo di specchio.

Quindi, la sua metafora, si propone come una presa di coscienza della propria condizione attuale, attraverso la quale iniziare la reale ricerca di un'identità.

A partire da queste considerazioni ho voluto così sviluppare l'argomento, ampliandolo poi con alcune analisi nella letteratura, ma non solo, della figura di questo personaggio che molto ha influenzato diversi e grandi autori, ognuno dandogli un significato differente, una metafora attraverso la quale cercare di spiegare l'uomo e i suoi comportamenti, o semplicemente evocare la sua funzione mitologica.

Con stupore ho notato come la produzione letteraria sui vampiri sia veramente interminabile a partire dalla letteratura latina a quella contemporanea.

Un'altra cosa che stupisce di questa figura, è la sua straordinaria capacità di adattamento alle diverse epoche e, dunque, al gusto dei lettori. Ogni tempo ha avuto il suo vampiro, in conformità a ciò che gli si chiedeva di essere, o per meglio dire, a ciò che gli si chiedeva di riflettere.

Questa prolificità e questo continuo mutare sono capacità che si sono sviluppate soprattutto negli ultimi due secoli, ma le sue radici sono ben più lontane.

## Letteratura Latina

### L' Antenato del Vampiro in Apuleio.

Ho preferito iniziare con la letteratura latina, poiché Apuleio è l'autore più lontano nel tempo e, quindi, colui che in qualche modo ci dà alcune informazioni sull'antenato del vampiro e sulle sue origini. Infatti, le figure presentate nel primo libro de "Le Metamorfosi", non sono i veri e propri *bevitori di sangue* come li conosciamo noi oggi, ma sicuramente hanno dato gli "spunti giusti" per alimentare la loro leggenda e sviluppare, nel corso dei secoli, la creatura oggi nota come vampiro.

L'autore chiama questi esseri "lamie". Nell'antichità, queste designavano delle creature dalle sembianze di donna (ma che potevano assumere numerose altre forme) e che si diceva succhiassero il sangue.

In sintesi, la vicenda narrata da Apuleio, racconta, per voce di Aristomene, un fatto di cronaca, ammantandolo di contenuti fantastici e orrorifici.

Aristomene racconta di come, un giorno, incontrò il suo amico Socrate per una strada, ridotto a mendicante. Questi gli spiega che è stata una vecchia maga, di nome Meroe, ad averlo ridotto così, dopo averlo sedotto.

Impietosito, Aristomene lo conduce con sé, prima ai bagni e poi presso una locanda, dove Socrate continua a narrare le sue sventure. Impaurito, Aristomene lo prega di tacere e di dormire.

È notte, quando la maga, assieme ad una compagna, trova i due addormentati.

Qui, si scopre come la maga non sia altro che una ragazza che, al contrario di ciò che ha raccontato l'uomo all'amico, è stata sedotta da Socrate.

Decide così di vendicarsi con l'omicidio del suo seduttore.

Le due donne sono presentate come lamie: infatti, capaci di intrufolarsi senza alcun problema nella locanda e di entrare con gran fragore nella stanza chiusa a chiave dal di dentro, si accingono, dopo un breve colloquio, a prelevare il sangue e il cuore del malcapitato, mentre un Aristomene esterrefatto assiste impotente.

Tamponata poi la ferita alla gola con una spugna, prima di andarsene, Meroe pronuncia la profezia: "Oh spugna che sei nata in mare, guardati di passare per fiume!"

Le lamie se ne vanno, ma Aristomene convinto che l'amico sia morto, le tenta tutte pur di scappare ed evitare di essere accusato di omicidio.

Infine, scoprirà, con gioia e stupore, che l'amico è ancora in vita e che non è visibile alcuna ferita. Così si convince di aver sognato tutto.

Tuttavia, la mattina seguente, mentre si accingono a lasciare la città, Socrate sente la necessità di bere: ma non fa in tempo ad accostare le labbra al ruscello che lo squarcio terribile gli si riapre sul collo, lasciando scivolare via la spugna, e con essa, la sua vita.

Il povero Aristomene, terrorizzato, si appresta a seppellirlo velocemente, per poi fuggire a gambe levate da quell'orrore.

La tradizione classica delle lamie, narrata qui da Apuleio (ma anche da altri autori come Filostrato), è considerata preparatoria per i grandi cicli vampireschi che si svilupperanno, all'inizio soprattutto in Europa, a partire dal Settecento.

## Deutsche Literatur

### Johann Wolfgang Goethe – Die Braut von Corinth (1797)

Abgesehen davon einiger unbestimmter Hinweis in anderer Autoren von der Zeit, es geht Goethe der Verdienst zwischen die ersten des Themas Vampirs entwickelt in der Ballade (von volkstümlichem Anstimmen) „Die Braut von Corinth“ von das 1797 besetzt zu haben. Die Ballade wird von 28 Strophen von 7 Versen jedes gebildet. Die Reime werden verschränkter und gekreuzt. Es ist verschiedene Metaphern, aber das wichtigste es ist jenes des "dunkel blutgefärbten Wein ": klare Andeutung des Vampirs, die Blut saugt.

*Sittsam still ein Mädchen in das Zimmer,  
Um die Stirn ein schwarz- und goldnes Band.*

#### Die Braut von Corinth

*Nach Corinthus von Athen gezogen  
Kam ein Jüngling, dort noch unbekannt.  
Einen Bürger hofft' er sich gewogen;  
Beide Väter waren gastverwandt,  
Hatten frühe schon  
Töchterchen und Sohn  
Braut und Bräutigam voraus genannt.*

*Wie sie ihn erblickt,  
Hebt sie, die erschrickt,  
Mit Erstaunen eine weiße Hand.*

*Aber wird er auch willkommen scheinen,  
Wenn er theuer nicht die Gunst erkauf't?  
Er ist noch ein Heide mit den Seinen,  
Und sie sind schon Christen und getauft.  
Keimt ein Glaube neu,  
Wird oft Lieb' und Treu'  
Wie ein böses Unkraut ausgerauft.*

*Bin ich, rief sie aus, so fremd im Hause,  
Daß ich von dem Gaste nichts vernahm?  
Ach, so hält man mich in meiner Klause!  
Und nun überfällt mich hier die Scham.  
Ruhe nur so fort  
Auf dem Lager dort  
Und ich gehe schnell, so wie ich kam.*

*Und schon lag das ganze Haus im Stillen,  
Vater, Töchter, nur die Mutter wacht;  
Sie empfängt den Gast mit bestem Willen,  
Gleich in's Prunkgemach wird er gebracht.  
Wein und Essen prangt  
Eh' er es verlangt:  
So versorgend wünscht sie gute Nacht.*

*Bleibe, schönes Mädchen! ruft der Knabe,  
Rafft von seinem Lager sich geschwind:  
Hier ist Ceres, hier ist Bacchus Gabe;  
Und du bringst den Amor, liebes Kind!  
Bist vor Schrecken blaß!  
Liebe, komm und laß  
Laß uns sehn, wie froh die Götter sind.*

*Aber bei dem wohlbestellten Essen  
Wird die Lust der Speise nicht erregt;  
Müdigkeit läßt Speis' und Trank vergessen,  
Daß er angekleidet sich auf's Bette legt;  
Und er schlummert fast,  
Als ein seltner Gast  
Sich zur offenen Thür herein bewegt.*

*Ferne bleib', o Jüngling! bleibe stehen;  
Ich gehöre nicht den Freuden an.  
Schon der letzte Schritt ist ach! geschehen,  
Durch der guten Mutter kranken Wahn,  
Die genesend schwur:  
Jugend und Natur  
Sey dem Himmel künftig unterthan.*

*Denn er sieht, bei seiner Lampe Schimmer  
Tritt, mit weißem Schleier und Gewand,*

*Und der alten Götter bunt Gewimmel  
Hat sogleich das stille Haus geleert.  
Unsichtbar wird Einer nur im Himmel,*

*Und ein Heiland wird am Kreuz verehrt;  
Opfer fallen hier,  
Weder Lamm noch Stier,  
Aber Menschenopfer unerhört.*

*Und er fragt und wäget alle Worte,  
Deren keines seinem Geist entgeht.  
Ist es möglich, daß am stillen Orte  
Die geliebte Braut hier vor mir steht?  
Sey die meine nur!  
Unsrer Väter Schwur  
Hat vom Himmel Segen uns erfleht.*

*Mich erhältst du nicht, du gute Seele!  
Meiner zweyten Schwester gönnt man dich.  
Wenn ich mich in stiller Klause quäle,  
Ach! in ihren Armen denk' an mich,  
Die an dich nur denkt,  
Die sich liebend kränkt;  
In die Erde bald verbirgt sie sich.*

*Nein! bei dieser Flamme sey's geschworen,  
Gütig zeigt sie Hymen uns voraus;  
Bist der Freude nicht und mir verloren,  
Kommst mit mir in meines Vaters Haus.  
Liebchen, bleibe hier!  
Feyre gleich mit mir  
Unerwartet unsern Hochzeitschmaus.*

*Und schon wechseln sie der Treue Zeichen;  
Golden reicht sie ihm die Kette dar,  
Und er will ihr eine Schale reichen,  
Silbern, künstlich, wie nicht eine war.  
Die ist nicht für mich;  
Doch, ich bitte dich,  
Eine Locke gib von deinem Haar.*

*Eben schlug die dumpfe Geisterstunde  
Und nun schien es ihr erst wohl zu seyn.  
Gierig schlürfte sie mit blassem Munde  
Nun den dunkel blutgefärbten Wein;*

*Doch vom Weizenbrot,  
Das er freundlich bot,  
Nahm sie nicht den kleinsten Bissen ein.*

*Und dem Jüngling reichte sie die Schale,  
Der, wie sie, nun hastig lüstern trank.*

*Liebe fordert er bei'm stillen Mahle;  
Ach, sein armes Herz war liebekrank.  
Doch sie widersteht,  
Wie er immer fleht,  
Bis er weinend auf das Bette sank.*

*Und sie kommt und wirft sich zu ihm nieder:  
Ach, wie ungerne seh' ich dich gequält!  
Aber, ach! berührst du meine Glider,  
Fühlst du schaudernd, was ich dir verhehlt.  
Wie der Schnee so weiß,  
Aber kalt wie Eis,  
Ist das Liebchen, das du dir erwählt.*

*Heftig faßt er sie mit starken Armen  
Von der Liebe Jugendkraft durchmannt:  
Hoffe doch bei mir noch zu erwarmen,  
Wär'st du selbst mir aus dem Grab gesandt!  
Wechselhauch und Kuß!  
Liebesüberfluß!  
Brennst du nicht und fühlst mich entbrannt?  
Liebe schließet fester sie zusammen,  
Thränen mischen sich in ihre Lust;  
Gierig saugt sie seines Mundes Flammen,  
Eins ist nur im Andern sich bewußt.  
Seine Liebeswuth  
Wärmt ihr starres Blut,  
Doch es schlägt kein Herz in ihrer Brust.*

*Unterdessen schleicht auf dem Gange,  
Häuslich spät die Mutter noch vorbei,  
Horchet an der Thür und horchet lange,  
Welch ein sonderbarer Ton es sey.  
Klag- und Wonnelaut  
Bräutigams und Braut,  
Und des Liebestammelns Raserey.*

*Unbeweglich bleibt sie an der Thüre,  
Weil sie erst sich überzeugen muß,  
Und sie hört die höchsten Liebesschwüre,  
Lieb' und Schmeichelworte, mit Verdruß –  
Still! der Hahn erwacht! –  
Aber morgen Nacht  
Bist du wieder da? – und Kuß auf Kuß.*

*Länger hält die Mutter nicht das Zürnen,  
Oeffnet das bekannte Schloß geschwind: –  
Gibt es hier im Hause solche Dirnen,  
Die dem Fremden gleich zu Willen sind? –*

*So zur Thür hinein.  
Bei der Lampe Schein  
Sieht sie – Gott! sie sieht ihr eigen Kind.*

*Und der Jüngling will im ersten Schrecken  
Mit des Mädchens eigenem Schleierflor,  
Mit dem Teppich die Geliebte decken;  
Doch sie windet gleich sich selbst hervor.  
Wie mit Geist's Gewalt  
Hebet die Gestalt  
Lang' und langsam sich im Bett' empor.*

*Mutter! Mutter! spricht sie hohle Worte:  
So mißgönnt ihr mir die schöne Nacht!  
Ihr vertreibt mich von dem warmen Orte.  
Bin ich zur Verzweiflung nur erwacht?  
Ist's euch nicht genug,  
Daß in's Leichentuch,  
Daß ihr früh mich in das Grab gebracht?*

*Aber aus der schwerbedeckten Enge  
Treibet mich ein eigenes Gericht.  
Eurer Priester summende Gesänge  
Und ihr Segen haben kein Gewicht;  
Salz und Wasser kühlt  
Nicht, wo Jugend fühlt;  
Ach! die Erde kühlt die Liebe nicht.*

*Dieser Jüngling war mir erst versprochen,  
Als noch Venus heitrer Tempel stand.*

*Mutter, hab ihr doch das Wort gebrochen,  
Weil ein fremd, ein falsch Gelübd' euch band!  
Doch kein Gott erhört,  
Wenn die Mutter schwört,  
Zu versagen ihrer Tochter Hand.*

*Aus dem Grabe werd' ich ausgetrieben,  
Noch zu suchen das vermißte Gut,  
Noch den schon verlorenen Mann zu lieben  
Und zu saugen seines Herzens Blut.  
Ist's um den geschehn,  
Muß nach andern gehn,  
Und das junge Volk erliegt der Wuth.*

*Schöner Jüngling! kannst nicht länger leben;  
Du versiechest nun an diesem Ort.  
Meine Kette hab' ich dir gegeben;  
Deine Locke nehm' ich mit mir fort.  
Sieh' sie an genau!  
Morgen bist du grau,  
Und nur braun erscheinst du wieder dort.*

*Höre, Mutter, nun die letzte Bitte:  
Einen Scheiterhaufen schichte du;  
Oeffne meine bange kleine Hütte,  
Bring' in Flammen Liebende zur Ruh!  
Wenn der Funke sprüht,  
Wenn die Asche glüht,  
Eilen wir den alten Göttern zu.*

Das heraufbeschworene Griechenland ist jenes von den Volksliedern und Goethe, tatsächlich, es nimmt eine alte Geschichte, die auf die Zeit des Kaisers Hadrian zurückgeht, in Anspruch und überliefert von seinem Freigelassene Flegone, der sie zum ersten Mal erzählte.

Anfänglich wollte diese Geschichte ein Ruf zur Natur und einem Vorwurf nach den Christen sein, die in jeder Art und Weise die Leidenschaften und die natürlichsten Instinkte des Mannes unterdrücken wollten.

Es ist, tatsächlich, die erlegt Stimme von Keuschheit von der christlichen Mutter zur Tochter Filinnio (die Braut), der in einen jungen Heiden aus Athen verliebt war, zu den Tod von diesem und seiner Rückkehr zwischen die lebendigen verursachen, zur Forschung von ihrer verlorenen Liebe.

Goethe verändert aber die originale Schluss-Szene der Geschichte, da führt es das Thema Vampir ein, mit dem Mädchen, das zurückgekommen zu sein, um die Liebe zu suchen, die ihnen fehlt, und ihn saugen enthüllt, so dass das Herz des Geliebten.



## Littérature Français

### Charles Baudelaire – Les Fleurs du Mal (1861 )

Baudelaire aussi a été très attiré par les thèmes démoniaques et vampiriques, et il les adopte comme métaphore pour exprimer son idéal d' amour pur, qui est toujours déçus.

Ici, je vais présenter deux poèmes du poète , tirés de «Les Fleurs du Mal ». Les thématiques sont toujours les mêmes typiques de l'auteur : l'opposition entre le Bien et le Mal, l'aspiration vers l'Idéal et la tentation du Néant, l'envie et le dégoût de vivre, la recherche désespéré de l' amour pur et l'impression de solitude. Thématiques qui plongent ses racines dans le questionnement de tout homme.

#### *Le Vampire*

*Toi qui, comme un coup de couteau,  
Dans mon coeur plaintif es entrée;  
Toi qui, forte comme un troupeau  
De démons, vins, folle et parée,  
De mon esprit humilié  
Faire ton lit et ton domaine;  
— Infâme à qui je suis lié  
Comme le forçat à la chaîne,  
Comme au jeu le joueur têtue,  
Comme à la bouteille l'ivrogne,  
Comme aux vermines la charogne  
— Maudite, maudite sois-tu!*

*J'ai prié le glaive rapide  
De conquérir ma liberté,  
Et j'ai dit au poison perfide  
De secourir ma lâcheté.  
Hélas! Le poison et le glaive  
M'ont pris en dédain et m'ont dit:  
«Tu n'es pas digne qu'on t'enlève  
À ton esclavage maudit,  
Imbécile! — de son empire  
Si nos efforts te délivraient,  
Tes baisers ressusciteraient  
Le cadavre de ton vampire!»*

#### *Les Métamorphoses du vampire*

*La femme cependant, de sa bouche de fraise,  
En se tordant ainsi qu'un serpent sur la braise,  
Et pétrissant ses seins sur le fer de son busc,  
Laisait couler ces mots tout imprégnés de musc:  
— «Moi, j'ai la lèvre humide, et je sais la science  
De perdre au fond d'un lit l'antique conscience.  
Je sèche tous les pleurs sur mes seins triomphants,  
Et fais rire les vieux du rire des enfants.  
Je remplace, pour qui me voit nue et sans voiles,  
La lune, le soleil, le ciel et les étoiles!  
Je suis, mon cher savant, si docte aux voluptés,  
Lorsque j'étouffe un homme en mes bras*

*redoutés,  
Ou lorsque j'abandonne aux morsures mon buste,  
Timide et libertine, et fragile et robuste,*

*Que sur ces matelas qui se pâment d'émou,  
 Les anges impuissants se damneraient pour moi! »  
 Quand elle eut de mes os sucé toute la moelle,  
 Et que languissamment je me tournai vers elle  
 Pour lui rendre un baiser d'amour, je ne vis plus  
 Qu'une outre aux flancs gluants, toute pleine de pus!  
 Je fermai les deux yeux, dans ma froide épouvante,  
 Et quand je les rouvris à la clarté vivante,  
 À mes côtés, au lieu du mannequin puissant  
 Qui semblait avoir fait provision de sang,  
 Tremblaient confusément des débris de squelette,  
 Qui d'eux-mêmes rendaient le cri d'une girouette  
 Ou d'une enseigne, au bout d'une tringle de fer,  
 Que balance le vent pendant les nuits d'hiver.*

Le premier poème est composé par une strophe unique de 24 vers. Les rimes sont croisées selon le schéma ABAB aux vers 1-8 et 13-20 ; elles sont embrassées (ABBA) aux vers 9-12 et 21-24. Déjà le titre on fait penser au thème de la douleur et de l'esclavage de l'âme.

Le thème central est l'illusion d'amour qui le poète s'est créé et qui maintenant s'est dissipée. Il souffre et sa douleur le pousse à maudire la femme aimée et à tenter plusieurs fois le suicide, sans y réussir.

Il a été l'esclave de cette femme, mais seulement maintenant il se rend compte qu'il a été un jeu pour elle. Il peut paraître que sa douleur est associable à la haine, mais il y a un vers en particulier (lequel où il la maudit), qu'il fait comprendre qu'il l'aime encore et qu'il n'a pas renoncé à l'idéal d'un amour pur.

La composition est divisée en trois étapes :

- Du vers 1 au vers 12, il décrit sa condition ;
- Du vers 13 au vers 16 il maudit la femme et prie pour sa fin ;
- Du vers 17 à la fin il y a la réplique du glaive et du poison.

Le poète, en utilisant le « tu » dans la première partie, s'adresse à une femme, décrite comme un démon et un vampire qui lui suce son amour et ses espérances.

L'autre emploi du « tu », concerne la réplique du glaive et du poison (personnifiés), lesquels s'adressent au poète pour lui reprocher de son comportement.

Ici, le poète ne décrit pas le physique de la femme, mais on peut deviner qu'il s'agit d'une femme très séduisante qui, à travers ses arts, a enchaîné le poète en le rendant son esclave. Il souffre et désire la mort mais il veut aussi continuer aimer. D'après ça, on a le titre du poème : en effet, le vampire, être méchant, suscite dans l'homme sentiments d'horreur et répulsion mais aussi une attraction inéluctable.

Aussi la deuxième poésie est composée par une seule strophe, maintenant de 28 vers construit par des vers alexandrin, le vers typique des compositions de Baudelaire. Les thèmes sont le même du poème précédent : illusion d'amour qui n'est pas pur comme espère le poète, souffrance et horreur. Ici, les rimes sont plates.

Le poème se développe avec une présentation en troisième personne d'une femme vampire.



Après, elle prend la parole (son discours prend une bonne partie du poème) et à travers ses mots cherche de séduire le poète come le lecteur.

Dans la dernière partie, l'auteur se présente en utilisant le pronom « je », en narrando ses peines et ses peurs.

Comme la poésie « Le Vampire », ce poème souligne l'illusion évanouit d'un amour qu'il croyait pur mais qui s'est révélé fausse et opportuniste.

Les deux poèmes ne sont pas un préjugé envers l'amour, mais, dans sa façon un peu particulier, ils veulent exprimer leur regret envers une femme, pas avec mots de tristesse mais avec un horreur absolue.

Baudelaire tombe en amour d'une femme malicieuse, laquelle le désire seulement pour ses plaisirs et il devient comme hanté par elle, mais plutôt que se délivrer de cette femme et de ses sentiments destructifs, il préfère devenir l'esclave de son cœur mécha

## Letteratura Italiana

### Luigi Capuana – “Un Vampiro” (1907)

Luigi Capuana (1839-1915), in un primo tempo grande ispiratore del verismo italiano e appassionato sostenitore del rapporto tra scienza e mondo della letteratura, arrivò, in seguito, a rivendicare l'importanza della "immaginazione creativa", anche nel timore dell'impoverimento che la scienza positivista avrebbe potuto arrecare all'arte.

Nelle opere di Capuana, accanto al filone verista, compaiono non poche incursioni letterarie del mondo della psiche e dell'occulto. Allo scrittore interessa descrivere alcuni fenomeni parapsicologici per mettere in luce i limiti della scienza medica e psichiatrica. Capuana dunque, a suo modo, utilizza gli studi e le teorie di Cesare Lombroso, padre della criminologia e positivista convinto (nonché letterato), soprattutto per osservare quanto straordinari siano i poteri della psiche e come attraverso di essi si palesino le suggestioni delle incoscienti e non controllabili forze oscure.

In Capuana, come in altri scrittori aderenti alla stessa corrente (Dossi e Scarfoglio), nasce la convinzione che la letteratura debba attingere alla scienza e che allo stesso tempo la possa sorreggere. Quasi una conferma della reciprocità e compenetrazione tra letteratura e scienza, che anche attraverso Lombroso ha segnato la seconda metà del nostro Ottocento.

Tuttavia, c'è da sottolineare come Capuana lesse l'opera di Lombroso in chiave tutt' altro che positivista, anzi la utilizzò quasi a rovescio, in senso creativo, liberato dai vincoli dello scientismo, come un'apertura alle domande nuove e inquietanti della modernità.

Capuana dedica così la breve novella “Il Vampiro” del 1907, allo scienziato sopra citato. Non tutto può essere spiegato e razionalizzato, soprattutto per quanto riguarda le tradizioni e le leggende popolari.

In Vampiro, il medico Mongeri, che impersona la sconfitta della scienza positivista e la sua incapacità di svelare il mistero, ricorre all'espedito della credenza popolare per risolvere un caso inquietante di vampirismo.

~ Un vampiro ~

A Cesare Lombroso

Illustre amico,

*Quando, nello scorso aprile, veniva celebrato il suo giubileo scientifico, rivedendo le bozze di questo volumetto io pensavo di fargliene riverente omaggio per unire la mia fioca voce di novelliere alle unanimes acclamazioni degli Scienziati del mondo intero.*

*E m'induceva a questo non solamente l'antica affettuosa venerazione, ma anche l'idea che il soggetto delle due novelle qui riunite, avendo qualche relazione coi suoi ultimi spassionatissimi studi intorno ai fenomeni psichici, dei quali abbiamo ragionato in Roma ogni volta che ho avuto il piacere di rivederla, evitava all'omaggio il difetto di una troppo grave stonatura.*

*Lo accetti, Illustre Amico, con la sua solita bontà, e mi creda sempre*

suo aff.mo.

Luigi Capuana.

Catania, 28 giugno 1906

## UN VAMPIRO

«No, non ridere!», esclamò Lelio Giorgi, interrompendosi.

«Come vuoi che non rida?», rispose Mongeri. «Io non credo agli spiriti».

«Non ci credevo... e non vorrei crederci neppur io» riprese Giorgi. «Vengo da te appunto per avere la spiegazione di fatti che possono distruggere la mia felicità, e che già turbano straordinariamente la mia ragione».

«Fatti?... Allucinazioni vuoi dire. Significa che sei malato e che hai bisogno di curarti. L'allucinazione, sì, è un fatto anch'essa; ma quel che rappresenta non ha riscontro fuori di noi, nella realtà. È, per esprimermi alla meglio, una sensazione che va dall'interno all'esterno; una specie di proiezione del nostro organismo. E così l'occhio vede quel che realmente non vede; l'udito sente quel che realmente non sente. Sensazioni anteriori, accumulate spesso inconsapevolmente, si ridestano dentro di noi, si organizzano come avviene nei sogni. Perché? In che modo? Non lo sappiamo ancora... E sogniamo (è la giusta espressione) a occhi aperti. Bisogna distinguere. Vi sono allucinazioni momentanee, rapidissime che non implicano nessun disordine organico o psichico. Ve ne sono persistenti, e allora... Ma non è questo il tuo caso».

«Sì; mio e di mia moglie!».

«Non hai capito bene. Noi scienziati chiamiamo persistenti le allucinazioni dei pazzi. Non occorre, credo, che io mi spieghi con qualche esempio... Il fatto poi che siete due a soffrire la stessa allucinazione, e nello stesso momento, è un semplice caso d'induzione. Probabilmente sei tu che influisci sul sistema nervoso della tua signora».

«No; prima è stata lei».

«Allora vuol dire che il tuo sistema nervoso è più debole o ha più facile ricettività... Non arricciare il naso, poeta mio, sentendo questi vocabolacci che i vostri dizionari forse non registrano. Noi li troviamo comodi e ce ne serviamo».

«Se tu mi avessi lasciato parlare...».

«Certe cose è meglio non rimescolarle. Vorresti una spiegazione dalla scienza? Ebbene, in nome di essa, io ti rispondo che, per ora, non ha spiegazioni di sorta alcuna da darti. Siamo nel campo delle

ipotesi. Ne facciamo una al giorno; quella di oggi non è quella di ieri; quella di domani non sarà quella di oggi. Siete curiosi voi altri artisti! Quando vi giova, deridete la scienza, non valutate nel loro giusto valore i tentativi, gli studi, le ipotesi che pur servono a farla progredire; poi, se si dà un caso che personalmente v'interessa, pretendete che essa vi dia risposte chiare, precise, categoriche. Ci sono, pur troppo, scienziati che si prestano a questo gioco per convinzione o per vanità. Io non sono di questi. Vuoi che te la dica chiara e tonda? La scienza è la più gran prova della nostra ignoranza. Per tranquillarti, ti ho parlato di allucinazioni, di induzione, di recettività... Parole, caro mio! Più studio e più mi sento preso dalla disperazione di sapere qualcosa di certo. Sembra fatto apposta; quando gli scienziati già si rallegrano di aver constatato una legge, pàffete! ecco un fatto, una scoperta che la butta giù con un manrovescio. Bisogna rassegnarsi. E tu lascia andare, quel che accade a te e alla tua signora è accaduto a tanti altri. Passerà. Che t'importa di sapere perché e come sia avvenuto? T'inquietano forse i sogni?».

«Se tu mi permettessi di parlare...».

«Parla pure, giacché vuoi sfogarti; ma ti dico anticipatamente che fai peggio. L'unico modo di vincere certe impressioni è quello di distrarsi, di sovrapporre ad esse impressioni più forti, allontanandosi dai luoghi che probabilmente han contribuito a produrle. Un diavolo scaccia l'altro: è proverbio sapientissimo».

«Lo abbiamo fatto; è stato inutile. I primi fenomeni, le prime manifestazioni più evidenti sono avvenuti in campagna, nella nostra villa di Foscolara... Siamo scappati via. Ma la stessa sera dell'arrivo in città...».

«È naturale. Che distrazione poteva darvi la vostra casa? Dovevate viaggiare, far vita d'albergo, un giorno qua, un giorno là; andare attorno l'intera giornata per chiese, monumenti, musei, teatri; tornare all'albergo a sera tardi, stanchi morti...».

«Abbiamo fatto anche questo, ma...».

«Voi due soli, m'immagino. Dovevate cercare la compagnia di qualche amico, di una comitiva...».

«Lo abbiamo fatto; non è valso a niente».

«Chi sa che comitiva!».

«Di gente allegra...».

«Gente egoista vuol dire, e vi siete trovati isolatissimi in mezzo ad essa, capisco...».

«Prendevamo anzi molta parte alla loro allegria, sinceramente, spensieratamente. Appena però ci trovavamo soli... Non potevamo mica condurre la comitiva a dormire con noi...».

«Ma dunque dormivate? Ora non capisco più, se tu intendi parlare di allucinazioni o pure di sogni...».

«E picchia con le allucinazioni, coi sogni! Eravamo svegli, con tanto di occhi spalancati, nelle più limpide funzioni dei sensi e dello spirito, come in questo momento che vorrei ragionare con te e tu ti ostini a non volermi concedere...».

«Tutto quel che vuoi».

«Vorrei almeno esporti i fatti».

«Li so, me li figuro; i libri di scienza ne sono pieni zeppi. Potranno esservi diversità insignificanti nei minuti particolari... Non contano. L'essenziale natura del fenomeno non muta per ciò».

«Non vuoi darmi neppure la soddisfazione...?».

«Cento, non una, giacché ti fa piacere. Tu sei di coloro che amano di grogiolarsi nei dolori, quasi vogliano centellinarseli... È stupido, scusa!... Ma se ti fa piacere...».

«Francamente, mi sembra che tu abbia paura».

«Paura di che? Sarebbe bella!...».

«Paura di dover mutare opinione. Hai detto: Io non credo agli spiriti. E se, dopo, fossi costretto a crederci?».

«Ebbene, sì; questo mi secherebbe. Che vuoi? Siamo così noi scienziati: siamo uomini, caro mio. Quando il nostro modo di vedere, di giudicare ha preso una piega, l'intelletto si rifiuta fin di prestar

fede ai sensi. Anche l'intelligenza è affare di abitudine. Tu intanto mi metti con le spalle al muro. Sia. Sentiamo dunque questi famosi fatti».

«Oh!...», esclamò con un largo respiro Lelio Giorgi. «Già sai per quali tristi circostanze dovetti andarmene a cercar fortuna in America. I parenti di Luisa erano contrari alla nostra unione; come tutti i parenti - e non dico che avessero torto - anch'essi badavano, più che ad altro, alla situazione economica di colui che doveva essere il marito della loro figliuola. Non avevano fiducia nel mio ingegno; diffidavano anzi della mia pretesa qualità di poeta. Quel volumetto di versi giovanili pubblicato allora, è stato la mia maggiore disgrazia. Non che pubblicati, non ne ho scritti più da quell'anno in poi; ma anche tu, poco fa, mi hai chiamato caro poeta! L'etichetta mi è rimasta appiccata addosso, quasi fosse stata scritta con inchiostro indelebile. Basta. Suol dirsi che c'è un Dio per gli ubriachi e pei bambini. Bisognerebbe aggiungere: E talvolta anche pei poeti, giacché devo passare per poeta».

«Ecco come siete voi altri letterati! Cominciamo sempre ab ovo!».

«Non spazientirti. Ascolta. Durante la mia dimora di tre anni a Buenos Aires, non aveva più avuto nessuna notizia di Luisa. Piovutami dal cielo quell'eredità di uno zio che non s'era mai fatto vivo con me, tornai in Europa, corsi a Londra... e con dugentomila lire di cartelle della Banca d'Inghilterra volai qui... dove mi attendeva il più doloroso disinganno. Luisa era sposa da sei mesi! Ed io l'amavo più di prima!... La povera creatura aveva dovuto cedere alle insistenti pressioni dei suoi. Ci mancò poco, te lo giuro, che non commettessi una pazzia. Questi particolari, vedrai, non sono superflui... Commisi però la sciocchezza di scriverle una focosissima lettera di rimproveri, e di spedirgliela per posta. Non avevo previsto che potesse capitare in mano del marito. Il giorno dopo egli si presentò a casa mia. Compresi subito l'enormità del mio atto e mi proposi di esser calmo. Era calmo anche lui.

"Vengo a restituirti questa lettera" mi disse. "Ho aperto sbadatamente, non per indiscrezione, la busta che la conteneva; ed è stato bene che sia accaduto così. Mi hanno assicurato che lei è un gentiluomo. Rispetto il suo dolore; ma spero che lei non vorrà turbare inutilmente la pace di una famiglia. Se può fare lo sforzo di riflettere, si convincerà che nessuno ha voluto arrecarle del male volontariamente. Certe fatalità della vita non si sfuggono. Lei intende qual è ormai il suo dovere. Le dico intanto, senza spavalderia, che son risoluto a difendere a ogni costo la mia felicità domestica". Era impallidito parlando e gli tremava la voce. "Chiedo perdono dell'imprudenza" risposi. "E, per meglio rassicurarla, le dico che domani partirò per Parigi".

Dovevo essere più pallido di lui; le parole mi uscivano a stento di bocca. Mi stese la mano; gliela strinsi. E mantenni la parola. Sei mesi dopo, ricevevo un telegramma di Luisa: "Sono vedova. T'amo sempre. E tu?". Suo marito era morto da due mesi».

«Il mondo è così: la disgrazia di uno forma la felicità di un altro».

«È quel che egoisticamente pensai anch'io; ma non sempre è vero. Mi era parso di toccare il cielo col dito la sera delle nozze e durante i primi mesi della nostra unione. Evitammo, per tacito accordo, di parlare di colui. Luisa aveva distrutto ogni traccia del morto. Non per ingratitudine, giacché quegli, illudendosi di essere amato, aveva fatto ogni sforzo per renderle lieta la vita; ma perché temeva che l'ombra di un ricordo, anche insignificante, potesse dispiacermi. Indovinava giusto. Certe volte, il pensiero che il corpo della mia adorata era stato in pieno possesso, quantunque legittimo, di un altro mi dava tale stretta al cuore, che mi faceva fremere da capo a piedi. Mi sforzavo di nasconderglielo. Spesso però l'intuito femminile velava di malinconia i begli occhi di Luisa. E per ciò la vidi raggianti di gioia, quando ella fu sicura di potermi annunciare che un frutto del nostro amore le palpitava nel seno. Ricordo benissimo: prendevamo il caffè, io in piedi, ella seduta con una posa di dolce stanchezza. Fu quella la prima volta che un accenno al passato le sfuggì dalle labbra.

"Come sono felice" esclamò "che questo sia avvenuto soltanto ora!".

Si udì un gran colpo all'uscio, quasi qualcuno vi avesse picchiato forte col pugno. Trasalimmo. Io corsi a vedere, sospettando una sbadataggine della cameriera o di un servitore; nella stanza allato non c'era nessuno».

«Vi sarà parso colpo di pugno qualche schianto forse prodotto nel legno dell'uscio dal calore della stagione».

«Diedi tale spiegazione, visto il turbamento grandissimo di Luisa; ma non ne ero convinto. Un forte senso di impaccio, non so definirlo altrimenti, si era impossessato di me e non riuscivo a celarlo. Stemma alcuni minuti in attesa. Niente. Da quel momento in poi, però, notai che Luisa evitava di rimaner sola; il turbamento persisteva in lei, quantunque non osasse di confessarmelo, né io di interrogarla».

«E così, ora comprendo, vi siete suggestionati, inconsapevolmente, a vicenda».

«Niente affatto. Pochi giorni dopo io ridevo di quella sciocca impressione; e attribuisco allo stato interessante di Luisa l'eccessivo eccitamento nervoso che traspariva dai suoi atti. Poi parve tranquillarsi anch'essa. Avvenne il parto. Dopo qualche mese però, mi accorsi che quel senso di paura, anzi di terrore, l'aveva ripresa. La notte, tutt'a un tratto, ella si avvinghiava a me, diaccia, tremante.

"Che cosa hai? Ti senti male?" le domandavo ansioso. "Ho paura... Non hai udito?". "No". "Non odi?..." insistette la sera appresso. "No". Invece quella volta udivo un fioco suono di passi per la stanza, su e giù, attorno al letto; dicevo di no per non atterrirlo di più. Levavo il capo, guardavo... "Dev'essere entrato qualche topo in camera...". "Ho paura!... Ho paura!". Per parecchie notti, ad ora fissa prima della mezzanotte, sempre quello scalpiccio, quell'inesplicabile andare e venire, su e giù, di persona invisibile, attorno al letto. Lo attendevamo».

«E le fantasie riscaldate facevano il resto».

«Tu mi conosci bene; non sono uomo da essere eccitato facilmente. Facevo il bravo anzi, per riguardo di Luisa; tentavo di dare spiegazioni del fatto: echi, ripercussioni di rumori lontani; accidentalità della costruzione della villa, che la rendevano stranamente sonora... Tornammo in città. Ma, la notte appresso, il fenomeno si riprodusse con maggior forza. Due volte la spalliera appiè del letto venne scossa con violenza. Balzai giù, per osservar meglio. Luisa, rannicchiata sotto le coperte, balbettava: "È lui! È lui!"».

«Scusa» lo interruppe Mongeri «non te lo dico per metter male tra tua moglie e te, ma io non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo! Qualcosa permane sempre del marito morto, a dispetto di tutto, nella vedova. Sì. "È lui! È lui!". Non già, come crede tua moglie, l'anima del defunto. È quel lui, cioè sono quelle sensazioni, quelle impressioni di lui rimaste incancellabili nelle sue carni. Siamo in piena fisiologia».

«Sia pure. Ma io» riprese Lelio Giorgi «come c'entro con la tua fisiologia?».

«Tu sei suggestionato; ora è evidente, evidentissimo».

«Suggestionato soltanto la notte? A ora fissa?».

«L'attenzione aspettante, oh! fa prodigi».

«E come mai il fenomeno varia ogni volta, con particolari imprevisti, poiché la mia immaginazione non lavora punto?».

«Ti pare. Non abbiamo sempre coscienza di quel che avviene dentro di noi. L'incosciente! Eh! Eh! fa prodigi anch'esso».

«Lasciami continuare. Riserva le tue spiegazioni a quando avrò finito. Nota che la mattina, nella giornata, noi ragionavamo del fatto con relativa tranquillità. Luisa mi rendeva conto di quel che aveva sentito lei, per raffrontarlo con quel che avevo sentito io, appunto per convincerci, come tu dici, se mai le fantasie sovraeccitate ci facessero, nostro malgrado, quel brutto scherzo. Risultava che avevamo sentito l'identico rumore di passi, nella stessa direzione, ora lento, ora accelerato; la stessa scossa alla spalliera del letto, lo stesso strappo alle coperte e nella stessissima circostanza, cioè quando io tentavo, con una carezza, con un bacio, di calmare il suo terrore, d'impedirle di

gridare: "È lui! È lui!" quasi quel bacio, quella carezza provocassero lo sdegno della persona invisibile. Poi, una notte, Luisa, aggrappandosi al collo, accostando le labbra al mio orecchio, con un suono di voce che mi fece trasalire, mi sussurrò: "Ha parlato!", "Che dice?", "Non ho sentito bene... Odi? Ha detto: Sei mia!". E siccome anch'io la stringevo più fortemente al petto, sentii che le braccia di Luisa venivano tratte indietro, violentemente, da due mani poderose; e dovettero cedere non ostante la resistenza che mia moglie opponeva».

«Che resistenza poteva opporre, se era lei stessa che agiva in quel modo, senza averne coscienza?».  
 «Va bene... Ma ho sentito l'ostacolo anche io, di persona che si frapponeva tra me e lei, di persona che voleva impedire, a ogni costo, il contatto tra me e lei... Ho visto mia moglie rigettata indietro con una spinta... Giacché Luisa voleva stare in piedi, per via del bambino che dormiva nella culla accanto al letto, ora che sentivamo scricchiolare i ferri a cui la culla era sospesa e vedevamo la culla dondolare, traballare e le copertine volare via per la camera, buttate per aria malamente... Non era allucinazione questa. Le raccoglievo; Luisa, tremante, le rimetteva al posto; ma di lì a poco esse volavano per aria di nuovo, e il bambino, destato dalla scossa, piangeva. Tre notti fa, peggio.... Luisa sembrava vinta dal malefico fascino di colui... Non mi udiva più, se la chiamavo, non si accorgeva di me che le stavo davanti... Parlava con colui e, dalle sue risposte, capivo quel che colui le diceva. "Che colpa ho io, se tu sei morto? Oh! no, no!... Come puoi pensarlo? Avvelenarti io?... Per sbarazzarmi di te?... È un'infamia! E il bambino che colpa ha? Soffri? Pregherò per te farò dire delle messe... Non vuoi messe?... Me, vuoi?... Ma come mai? Sei morto!...". Invano io la scotevo, la chiamavo per destarla da quella fissazione, da quell'allucinazione... Luisa si ricomponeva tutt'a un tratto. "Hai sentito?", mi diceva, "Mi accusano di averlo avvelenato. Tu non ci credi... Tu non mi sospetterai capace... oh Dio! E come faremo pel bambino? Lo farà morire! Hai sentito?". Io non avevo udito niente, ma capivo benissimo che Luisa non era pazza, non delirava... Piangeva, abbracciando stretto stretto il bambino levato dalla culla per proteggerlo dal maleficio di colui. "Come faremo? Come faremo?"».

«Il bambino però stava bene. Questo avrebbe dovuto tranquillarvi».

«Che vuoi? Non si assiste a fatti di tale natura senza che la mente più solida non ne riceva una scossa. Io non sono superstizioso, ma non sono neppure un libero pensatore. Sono di quelli che credono e non credono, che non si occupano di quistioni religiose perché non hanno tempo né voglia di occuparsene... Ma nel mio caso e sotto l'influenza delle parole di mia moglie: "Farò dire delle messe" pensai naturalmente all'intervento di un prete».

«L'hai fatta esorcizzare?».

«No, ma ho fatto ribenedire la casa, con gran spargimento di acqua benedetta... anche per impressionare l'immaginazione della povera Luisa, se mai si fosse trattato d'immaginazione esaltata, di nervi sconvolti... Luisa è credente. Tu ridi, ma avrei voluto veder te nei miei panni».

«E l'acqua benedetta?».

«Inefficace. Come se non fosse stata adoperata».

«Non l'avevi pensato male. Anche la scienza ricorre talvolta a mezzi simili nelle malattie nervose. Abbiamo il caso di quel tale che credeva gli si fosse allungato enormemente il naso. Il medico finse di fargli l'operazione, con tutto l'apparato di strumenti, di legatura di vene, di fasciature... e il malato guarì».

«L'acqua benedetta invece fece peggio. La notte dopo... Oh!... Mi sento rabbrivire al solo pensarci. Ora tutto l'odio di colui era rivolto contro il bambino... Come proteggerlo?... Appena Luisa vedeva...».

«O le sembrava di vedere...».

«Vedeva, caro mio, vedeva... Vedevo anche io... quasi. Giacché mia moglie non poteva più avvicinarsi alla culla; una strana forza glielo impediva... Io tremavo allo spettacolo di lei che tendeva desolatamente le braccia verso la culla, mentre colui - me lo diceva Luisa - chinato sul bambino dormente, faceva qualcosa di terribile, bocca con bocca, come se gli succhiasse la vita, il



sangue... Sono tre notti di seguito che la nefanda operazione si ripete e il bambino, il caro figliuolino... non si riconosce più. Bianco, da roseo che era! come se realmente colui gli abbia aspirato il sangue; deperito in modo incredibile, in tre sole notti! È immaginazione questa? È immaginazione? Vieni a vederlo».

«Si tratta dunque?...».

Il Mongeri rimase alcuni minuti pensoso, a testa bassa, aggrottando le sopracciglia. Il sorriso un po' sarcastico e un po' compassionevole apparsogli su le labbra mentre Lelio Grandi parlava, si era spento tutt'a un tratto. Poi alzò gli occhi, fissò l'amico che lo guardava con ansiosissima attesa e ripeté:

«Si tratta dunque?... Ascoltami bene. Io non ti spiego niente, perché sono convinto di non poter spiegarti niente. È difficile essere più schietto di così. Ma posso darti un consiglio... empirico, che forse ti farà sorridere alla tua volta, specialmente venendoti da me... Fanne l'uso che credi».

«Lo eseguirò subito, oggi stesso».

«Ci vorrà qualche giorno, per parecchie pratiche che occorrono. Ti aiuterò a sbrigarle nel più breve tempo possibile. I fatti che mi hai riferito non li metto in dubbio. Devo aggiungere che, per quanto la scienza sia ritrosa di occuparsi di fenomeni di tale natura, da qualche tempo in qua non li tratta con l'aria sprezzante di prima: tenta di farli rientrare nella cerchia dei fenomeni naturali. Per la scienza non esiste altro, all'infuori di questo mondo materiale. Lo spirito... Essa lascia che dello spirito si occupino i credenti, i mistici, i fantastici che oggi si chiamano spiritisti... Per la scienza c'è di reale soltanto l'organismo, questa compagine di carne e di ossa formante l'individuo e che si disgrega con la morte di esso, risolvendosi negli elementi chimici da cui riceveva funzionamento di vita e di pensiero. Disgregati questi... Ma appunto la quistione si riduce, secondo qualcuno, a sapere se la putrefazione, la disgregazione degli atomi, o meglio la loro funzione organica si arresti istantaneamente con la morte, annullando ipso facto la individualità, o se questa perduri, secondo i casi e le circostanze, più o meno lungamente dopo la morte... Si comincia a sospettarlo... E su questo punto la scienza verrebbe a trovarsi d'accordo con la credenza popolare... Io studio, da tre anni, i rimedi empirici delle donnicciuole, dei contadini per spiegarmi il loro valore... Essi, spessissimo, guariscono mali che la scienza non sa guarire... La mia opinione oggi sai tu qual è? Che quei rimedi empirici, tradizionali siano i resti, i frammenti della segreta scienza antica, e anche, più probabilmente, di quell'istinto che noi possiamo oggi verificare nelle bestie. L'uomo, da principio, quando era molto vicino alle bestie più che ora non sia, divinava anche lui il valore terapeutico di certe erbe: e l'uso di esse si è perpetuato, trasmesso di generazione in generazione, come nelle bestie. In queste opera ancora l'istinto; nell'uomo, dopo che lo svolgimento delle sue facoltà ha ottenebrato questa virtù primitiva, perdura unicamente la tradizione. Le donnicciuole, che sono più tenacemente attaccate ad essa, ci han conservato alcuni di quei suggerimenti della natura medicatrice; ed io credo che la scienza debba occuparsi di questo fatto, perché in ogni superstizione si nasconde qualcosa che non è unicamente fallace osservazione dell'ignoranza... Perdonami questa lunga digressione. Quello che qualche scienziato ora ammette, cioè che, con l'atto apparente della morte di un individuo, non cessi realmente il funzionamento dell'esistenza individuale fino a che tutti gli elementi non si siano per intero disgregati, la superstizione popolare - ci serviamo di questa parola - lo ha già divinato da un pezzo con la credenza nei Vampiri, ed ha divinato il rimedio. I Vampiri sarebbero individualità più persistenti delle altre, casi rari, sì, ma possibili anche senza ammettere l'immortalità dell'anima, dello spirito... Non spalancar gli occhi, non crollare la testa... È fatto, non insolito, intorno al quale la così detta superstizione popolare - diciamo meglio - la divinazione primitiva potrebbe trovarsi d'accordo con la scienza... E sai qual è la difesa contro la malefica azione dei Vampiri, di queste persistenti individualità che credono di poter prolungare la loro esistenza succhiando il sangue o l'essenza vitale delle persone sane?... L'affrettamento della distruzione del loro corpo. Nelle località dove questo fatto si produce, le donnicciuole, i contadini

corrono al cimitero, disseppelliscono il cadavere, lo bruciano... È provato che il Vampiro allora muore davvero; e infatti il fenomeno cessa... Tu dici che il tuo bambino...».

«Vieni a vederlo; non si riconosce più. Luisa è pazza dal dolore e dal terrore... Mi sento impazzire pure io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: Non è vero! Non può esser vero!... Invano ho tentato di confortarmi pensando: E dato pure che fosse vero?... È una gran prova d'amore. Si è fatta avvelenatrice per te!... - Invano! Non so né posso più difendermi da una vivissima repugnanza, da una straziante violenza di allontanamento, altra malefica opera di colui!... Egli insiste nel rimprovero: lo capisco dalle risposte di Luisa, quando colui la tiene sotto il suo orrido fascino, e la poverina protesta. "Avvelenarti? Io?... Come puoi crederlo?...". Oh! Non viviamo più, amico mio. Sono mesi e mesi che sopportiamo questo tormento, senza farne parola a nessuno per timore di far ridere di noi le persone che si dicono spregiudicate... Tu sei il primo a cui ho avuto il coraggio di farne la confidenza per disperazione, per invocare un consiglio, uno scampo... E avremmo ancora pazientemente sopportato tutto, lusingandoci che così strani fenomeni non avrebbero potuto prolungarsi troppo, se ora non corresse pericolo la nostra innocente creaturina».

«Fate cremare il cadavere. È una prova che m'interessa, oltre che come amico, come scienziato. Alla moglie, quantunque non più vedova, sarà facilmente concesso; ti aiuterò nelle pratiche occorrenti presso le autorità. E non mi vergogno per la scienza di cui sono un meschino cultore. La scienza non scapita di dignità ricorrendo anche all'empirismo, facendo tesoro di una superstizione, se poi potrà verificare che è superstizione soltanto in apparenza; ne riceverà impulsi a ricerche non tentate, a scoprire verità non sospettate. La scienza deve essere modesta, buona, pur di aumentare il suo patrimonio di fatti, di verità. Fate cremare il cadavere. Ti parlo seriamente», soggiunse il Mongeri, leggendo negli occhi del suo amico il dubbio di esser trattato da donnaiuolo, da popolano ignorante.

«E il bambino intanto?», esclamò Lelio Giorgi torcendosi le mani. «Una notte io ebbi un impeto di furore; mi slanciai contro colui seguendo la direzione degli sguardi di Luisa, quasi egli fosse persona da potersi afferrare e strozzare; mi slanciai urlando: "Va' via! Va' via, maledetto!...". Ma fatti pochi passi, ero arrestato, paralizzato, inchiodato là, a distanza con le parole che mi morivano in gola e non riuscivano a tradursi neppure in indistinto mugolio... Tu non puoi credere, tu non puoi immaginare...».

«Se volessi permettermi di tenervi compagnia questa notte...».

«Ecco: me lo chiedi con tale accento di diffidenza...».

«T'inganni».

«Forse faremo peggio: temo che la tua presenza non serva che ad irritarlo di più, come la benedizione della casa. Questa notte no. Verrò a riferirti domani...».

E, il giorno dopo, egli tornò così spaventato, così disfatto che il Mongeri concepì qualche dubbio intorno all'integrità delle facoltà mentali del suo amico.

«Egli sa!», balbettò Lelio Giorgi appena entrato nello studio. «Ah, che nottata d'inferno! Luisa lo ha sentito bestemmiare, urlare, minacciare terribili castighi se noi oseremo».

«Tanto più dobbiamo osare», rispose il Mongeri.

«Se tu avessi visto quella culla scossa, agitata in modo che io non so spiegarmi come il bambino non sia cascato per terra! Luisa ha dovuto buttarsi ginocchioni, invocando pietà, gridandogli: "Sì, sarò tua, tutta tua!... Ma risparmia quest'innocente...". E in quel momento mi è parso che ogni mio legame con lei fosse rotto, ch'ella non fosse davvero più mia, ma sua, di colui!».

«Calmati!... Vinceremo. Calmati!... Voglio esser con voi questa notte».

Il Mongeri era andato con la convinzione che la sua presenza avrebbe impedito la manifestazione del fenomeno. Pensava: «Accade quasi sempre così. Queste forze ignote vengono neutralizzate da

forze indifferenti, estranee. Accade quasi sempre così. Come? Perché? Un giorno certamente lo sapremo. Intanto bisogna osservare, studiare».

E, nelle prime ore di quella notte, accadeva proprio com'egli aveva pensato. La signora Luisa girava gli spauriti occhi attorno, tendeva ansiosamente l'orecchio... Niente. La culla rimaneva immobile: il bambino, pallido pallido, dimagrito, dormiva tranquillamente. Lelio Giorgi, frenando a stento l'agitazione, guardava ora sua moglie, ora il Mongeri che sorrideva soddisfatto.

Intanto ragionavano di cose che, nonostante la preoccupazione, arrivavano in alcuni momenti a distrarli. Il Mongeri aveva cominciato a raccontare una sua divertentissima avventura di viaggio.

Bel parlatore, senza nessun'affettazione di gravità scientifica, egli intendeva di deviare così l'attenzione di quei due, e intanto non perderli d'occhio, per notare tutte le fasi del fenomeno caso mai dovesse ripetersi, e già cominciava a persuadersi che il suo intervento sarebbe stato salutare, quando nell'istante che il suo sguardo si era rivolto verso la culla, egli si accorse di un lieve movimento di essa, il quale non poteva esser prodotto da nessuno di loro perché la signora Luisa e Lelio gli sedevano dirimpetto e discosti dal posto dov'era la culla. Non poté far a meno di fermarsi, di farsi scorgere, e allora Luisa e Lelio balzarono in piedi.

Il movimento era aumentato gradatamente e quando la signora Luisa si volse a guardare là, dove gli occhi di Mongeri si erano involontariamente fissati, la culla si dondolava e sobbalzava.

«Eccolo!», ella gridò. «Oh, Dio! Povero figliuolino!».

Fece per accorrere, ma non poté. E cadde rovesciata su la poltrona dov'era stata seduta fin allora. Pallidissima, scossa da un fremito per tutta la persona, con gli occhi sbarrati e le pupille immobili, balbettava qualcosa che le gorgogliava nella gola e non prendeva suono di parola, e sembrava dovesse soffocarla.

«Non è niente!», disse Mongeri, levatosi in piedi anche lui e stringendo la mano di Lelio che gli si era accostato con vivissimo atto di terrore, quasi per difesa.

La signora Luisa, irrigiditasi un istante, ebbe un tremito più violento e subito parve ritornasse allo stato ordinario; se non che la sua attenzione era tutta diretta a guardare qualcosa che gli altri due non scorgevano, a prestar ascolto a parole che quelli non udivano, e delle quali indovinavano il senso dalle risposte di lei.

«Perché dici che voglio continuare a farti del male?... Ho pregato per te!... Ho fatto dir delle messe!...». «Ma non si può sciogliere! Tu sei morto...». «Non sei morto?... Dunque perché mi accusi di averti avvelenato?...». «D'accordo con lui? Oh!...». «Ti aveva promesso, sì; ed ha mantenuto... Per finzione? C'intendevamo da lontano? Lui m'ha spedito il veleno?... È assurdo! Non dovresti crederlo se è vero che i morti vedono la verità...». «Va bene. Non ti stimerò morto... Non te lo ripeterò più».

«È in istato di trance spontanea!», disse Mongeri all'orecchio di Lelio. «Lasciami».

Presala pei pollici, dopo qualche minuto, e ad alta voce, chiamò:

«Signora!...».

Alla voce cupa e irritata, voce robusta, maschile, con cui ella rispose, Mongeri dié un salto indietro. La signora Luisa si era rizzata sul busto con tal viso rabbuiato, con tale espressione di durezza nei lineamenti, da sembrare altra persona. La speciale bellezza della sua fisionomia, quel che di gentile, di buono, quasi di verginale che risultava dalla dolcezza dello sguardo dei begli occhi azzurri e dal lieve sorriso errante su le labbra, come un delicato palpito di esse, quella speciale bellezza era compiutamente sparita.

«Che cosa vuoi? Perché t'intrometti tu?».

Mongeri riprese quasi subito padronanza di sé. L'abituale sua diffidenza di scienziato gli faceva sospettare di aver dovuto sentire anche lui, per induzione, per consenso dei centri nervosi, l'influsso del forte stato di allucinazione di quei due, se gli era parso di veder dondolare e sobbalzare la culla che, ora, egli vedeva benissimo immobile, con dentro il bambino tranquillamente addormentato, ora

che la sua attenzione veniva attirata dallo straordinario fenomeno della personificazione del fantasma. Si accostò, con un senso di dispetto contro se stesso per quello sbalzo indietro al rude suono di voce che lo aveva quasi investito, e rispose imperiosamente:

«Finiscila! Te l'ordino!».

Aveva messo nell'espressione tale sforzo di volontà che il comando avrebbe dovuto imporsi all'esaltamento nervoso della signora, superarlo - egli pensava -. La sardonica e lunga risata che rispose subito a quel te l'ordino, lo scosse, lo fece titubare un istante.

«Finiscila! Te l'ordino!», replicò poi con maggior forza.

«Ah! Ah! Vuoi essere il terzo... che gode... Avvelenerete anche lui?».

«Mentisci! Infamemente!».

Mongeri non aveva potuto trattenersi di rispondere come a persona viva. E la lucidità della sua mente già un po' turbata, non ostante gli sforzi ch'egli faceva per rimanere osservatore attento e imparziale, venne sconvolta a un tratto quando si sentì battere due volte su la spalla da mano invisibile, e nel medesimo istante si vide apparire davanti al lume una mano grigiastrea, mezza trasparente, quasi fosse fatta di fumo, e che contraeva e distendeva con rapido moto le dita assottigliandosi come se il calore della fiamma la facesse evaporare.

«Vedi? Vedi?», gli disse Giorgi. E aveva il pianto nella voce.

Improvvisamente ogni fenomeno cessò. La signora Luisa si destava dal suo stato di trance, quasi si svegliasse da sonno naturale, e girava gli occhi per la camera, interrogando il marito e Mongeri con una breve mossa del capo. Essi s'interrogavano, alla lor volta, sbalorditi di quel senso di serenità, o meglio di liberazione che rendeva facile il loro respiro e regolari i battiti del cuore. Nessuno osava parlare. Solamente un fioco lamento del bambino li fece accorrere ansiosi verso la culla. Il bambino gemeva, gemeva, dibattendosi sotto l'oppressione di qualcosa che sembrava aggravarglisi sulla bocca e gli impedisse di gridare... Improvvisamente, cessò anche questo fenomeno, e non accadde più altro.

La mattina, andando via, Mongeri non pensava soltanto che gli scienziati hanno torto di non voler studiare da vicino casi che coincidono con le superstizioni popolari, ma tornava a ripetersi mentalmente quel che aveva detto due giorni avanti ai suo amico: Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo.

Come scienziato è stato ammirevole, conducendo l'esperimento fino all'ultimo senza punto curarsi se (nel caso che la cremazione del cadavere del primo marito della signora Luisa non avesse approdato a niente) la sua reputazione dovesse soffrirne presso i colleghi e presso il pubblico. Quantunque l'esperimento abbia confermato la credenza popolare e dal giorno della cremazione dei resti del cadavere i fenomeni siano compiutamente cessati, con gran sollievo di Lelio Giorgi e della buona signora Luisa, nella sua relazione, non ancora pubblicata, il Mongeri però non ha saputo mostrarsi interamente sincero. Non ha detto: «I fatti sono questi, e questo il risultato del rimedio: la pretesa superstizione popolare ha avuto ragione su le negazioni della scienza: il Vampiro è morto completamente appena il suo corpo venne cremato». No. Egli ha messo tanti se, tanti ma nella narrazione delle minime circostanze, ha sfoggiato tanta allucinazione, tanta suggestione, tanta induzione nervosa nel suo ragionamento scientifico, da confermare quel che aveva confessato l'altra volta, cioè: che anche la intelligenza è affare d'abitudine e che il mutar di parere lo avrebbe seccato. Il più curioso è che non si è mostrato più coerente come uomo. Egli che proclamava: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo» ne ha poi sposata una per molto meno, per sessantamila lire di dote! E a Lelio Giorgi che ingenuamente gli disse: «Ma come?... Tu!...», rispose: «A quest'ora non esistono insieme neppure due atomi del corpo del primo marito. È morto da sei anni!», senza accorgersi che, parlando così, contraddiceva l'autore della memoria scientifica Un preteso caso di Vampirismo, cioè se stesso.

## English Literature

### Anne Rice – The Vampire Chronicles (1976 – 2004)

In a completely different perspective it is, however Anne Rice.

One of America's most read and celebrated authors, Anne Rice is known for weaving the visible and supernatural worlds together in epic stories that both entertain and challenge readers. Her books are rich tapestries of history, belief, philosophy, religion, and compelling characters that examine and extend our physical world beyond the limits we perceive.

Anne Rice now lives and works in the California desert, a few hours drive from her son, Christopher, who lives and works in West Hollywood, like the mother as writer.

Her most famous work is "Interview with the Vampire", written in 1973 and published in 1976, quickly becoming a cult success and it has been followed by several sequels, collectively known as "The Vampire Chronicles".

But others famous and recent works are “The vampire Marius” and “The Vampire Armand”. Like the first, they feature two enigmatic figures of the anti-heroes, Marius de Romanus and Armand, an Italian nobleman made into a vampire in the first century before Christ and a Russian boy became a vampire in the XVI<sup>o</sup> century.

Rice's novels differ from its predecessors of the vampire genre since it is told from the vampire's perspective, in a deep confessional tone, touching on existential despair and the sheer boredom of lifeless immortality. The main themes are thus love, death, immortality, existentialism, and the human condition.

Moreover, unlike the traditional literary vampire, her post-modern revenant appears to be doubtful, restless and constantly hanging in the balance between good and evil. These features make him seem more credible and closer to a human being.

As a matter of fact, Rice's creatures are characterised by a deep psychological profile and wish for knowledge and their image can be reflected in the mirror.

It is also interesting to notice Rice's thoughts about love. She doesn't make a difference between hetero- and homosexual love. She tries to explain that love is a feeling too universal, too big, to be stopped in social conventions. In her novels, love is lived without prejudice or shame.

She tries also to explain to her readers, that because of their long, endless lives, the vampire lost all these social conventions and understands that love's borders doesn't exist, that love is free and that it has not a crystallized form.

Also the theme of immortality is looked from an other perspective. In fact, Rice understands that her creatures can live in eternal, but this will mean to be unhappy for the eternity too. So, the vampire is, again, caught between his unhappy condition of eternal being and the instinctual attachment at his life.

## Filosofia

### Sigmund Freud - Il Vampiro come rappresentazione dell'Inconscio

#### *L'Es contrapposto all'Io*

Abbiamo notato come il vampiro della Rice soffra e s'interroghi sulla sua condizione. Egli è costantemente diviso tra impulso al bene e impulso al male.

In questa prospettiva ci possiamo collegare alla filosofia di Sigmund Freud.

Sigmund Freud (1856-1939), all'interno della sua opera *Il Perturbante* (1919), sviluppa il suo concetto di perturbante, a partire da un racconto, "L'Uomo della Sabbia", di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann.

Senza voler entrare in un'analisi dettagliata dell'opera del filosofo e del racconto di Hoffmann, è bene però mettere in risalto alcuni punti chiave.

Freud parte dalla definizione di perturbante di un altro filosofo (Schelling), per il quale questo era "tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere segreto, nascosto in casa, e che è, invece, affiorato".

Nell'interpretazione di Freud il perturbante diviene, invece, "qualcosa di familiare che si nasconde in casa" e che, venendo alla luce, causa paura e gravi turbamenti.

All'interno della letteratura fantastica tale concetto trova una compiuta espressione in quanto la paura assume un ruolo di stimolo per l'immaginazione: ciò che negli altri generi letterari si configura come semplice metafora, e che nella vita reale viene occultato attraverso meccanismi di difesa e rimozione, filtrato dal mezzo letterario, diviene un modo per mostrare al lettore la proiezione dei suoi desideri rimossi, la sua parte oscura e mostruosa.

Il piacere che ne deriva è motivato dal fatto che gli avvenimenti descritti rendono il lettore un semplice testimone volontario ed esterno, che può osservare la vicenda in maniera oggettiva ed imparziale, senza trovarsi coinvolto.

Si attua dunque un duplice processo di coinvolgimento e straniamento, che consente l'immedesimazione nei protagonisti di tali avvenimenti e negli avvenimenti stessi, sperimentandone le emozioni come se ci appartenessero veramente, nella consapevolezza di non essere però in alcun modo minacciati da ciò che stiamo leggendo.

La figura del Vampiro risulta essere l'esempio più lampante del concetto di perturbante freudiano, come espressione degli impulsi repressi.

Vi si possono, infatti, ritrovare una molteplicità di significati sotterranei: il vampiro rappresenta la parte oscura di ognuno di noi, il nostro inconscio, è parte integrante e complementare della sua vittima, oltre che espressione dei meccanismi oscuri che permeano la società.

La fortuna del vampirismo, dall'Ottocento ai giorni nostri, si potrebbe dunque accreditare alla possibilità dell'autore utilizzare tale metafora per esprimere ciò che è indicibile a parole.

Il Vampiro può essere definito quindi come la parte oscura e inconscia che risiede dentro di noi, l'Es contrapposto all'Io.

Il vampiro rappresenta la metà occultata della psiche umana, in cui si annidano desideri e pulsioni rimossi in quanto considerati inaccettabili per la coscienza e per il Super-io.



### *Coesistenza di Eros e Thanatos*

Inoltre, un'ulteriore lettura della categoria del vampiresco, esprime il forte legame tra il vampiro e la *paura della morte* che egli genera nelle proprie vittime.

Il mostro, come già detto, rappresenta l'inconscio, sede delle più profonde pulsioni ed istinti aggressivi. Egli diviene dunque simbolo stesso della propria morte che, in quanto tale, deve essere rimossa per esorcizzarne la paura.

Questa funzione è rivestita dalla figura del Vampiro come colui che non muore con la vittima, anzi ne acquista nuova vitalità; racchiudendo in sé il concetto dell'inaccettabilità di una morte completa ed un desiderio di voluttà che va oltre la vita.

In questo modo esso diviene il custode segreto dell'immortalità, anche a costo della dannazione eterna; rappresenta il nostro istinto di sopravvivenza, il voler sfuggire dal non-essere.

Il vampiro si caratterizza dunque anche per la sua intrinseca duplicità: in lui coesistono Eros e Thanatos, istinto e pulsione di vita e di morte.

## **Storia**

### **L'Età Giolittiana - I Krumiri, Vampiri del Lavoro**

Seppur con un significato diverso e nessun nesso specifico se non, appunto, l'utilizzo del termine "vampiro", ritroviamo questa figura anche nel contesto storico del secolo scorso.

Agli inizi del XX secolo, negli anni del decollo industriale, in Italia si susseguirono quattro mandati di governo del funzionario liberale Giovanni Giolitti.

Egli operò una svolta radicale dalle fila della Sinistra repubblicana adottando una politica di mediazione tra capitale e lavoro, in altre parole tra la borghesia imprenditoriale ed il proletariato, mutando così il rapporto stesso tra governo e forze sociali: il governo assumeva in quest'ottica un ruolo neutrale di unificazione dei due schieramenti, verso un unico obiettivo di progresso. Allo Stato competeva infatti il solo compito di tutore delle leggi, mentre le forze sociali erano affidate al libero gioco dei contrasti che consentisse loro di trovare un equilibrio nella possibilità di esprimere liberamente le proprie rivendicazioni e giungere ad un equo bilanciamento di funzioni e capacità di lotta.

Egli promosse infatti una progressiva democratizzazione delle strutture statali, agevolando indirettamente il consolidamento e l'affermazione delle organizzazioni sindacali e politiche del proletariato operaio e contadino, già rafforzate e rese più combattive dal rapido progresso economico in atto nel Paese. Nel giro di 20 anni, infatti, dal 1891 al 1910, il numero degli scioperi annuali attuati dagli operai si decuplicò, mentre aumentava contemporaneamente il numero dei lavoratori partecipanti a ciascuno sciopero.

All'accresciuta combattività dei movimenti proletari, corrispose la rispettiva tendenza del padronato industriale ed agrario ad unirsi in associazioni, volte a fronteggiare i sindacati operai e le leghe contadine, aumentando la propria forza contrattuale e delegittimando allo stesso tempo le

organizzazioni stesse dei lavoratori, rendendo in tal modo difficili e precari i propositi di mediazione di Giolitti.

Tali associazioni, tra cui si ricordano la Confederazione Italiana dell'Industria, sorta nel 1910, o la Federazione Interprovinciale di Agricoltori, costituitasi nell'ottobre 1907, si proponevano di resistere agli aumentati scioperi proletari tutelando la libertà di lavoro, e cioè la libertà dei padroni di assumere *krumiri*, pagati per sostituire gli operai scioperanti, e adottando misure fortemente punitive nei confronti dei lavoratori che nelle lotte assumessero funzioni di capi o promotori, inserendoli nelle cosiddette "liste nere" di lavoratori e condannandoli dunque alla disoccupazione permanente o all'emigrazione.

Il termine "krumiro" fu mutuato dalla vicenda degli abitanti della Crumiria, regione della Tunisia settentrionale, abitata per l'appunto dalla tribù berbera dei Crumiri. Costoro, verso la fine dell'Ottocento si distinsero per l'esito delle loro incursioni brigantesche tra Tunisia e Algeria, che offrirono ai Francesi il pretesto per ridurre la Tunisia alla condizione di protettorato; essi fecero dunque "il gioco degli imperialisti".

Il termine "krumiro" fu poi introdotto nel lessico sindacale italiano all'inizio del secolo successivo, in seguito ad un grande sciopero di lavoratori, soprattutto italiani, proclamato nel porto di Marsiglia il 28 febbraio 1901, e prolungatosi fino all'8 aprile successivo.

In tale occasione, infatti, l'affacciarsi della possibilità di sostituire gli scioperanti con lavoratori "Arabi", sancì l'introduzione del termine "krumiro", utilizzato nel quotidiano socialista "Avanti!" del 31 marzo 1901, per designare i non scioperanti, ed esprimere il disprezzo dei socialisti nei confronti dei lavoratori reclutati dagli industriali per difendersi dalle rivendicazioni proletarie, cui fu largamente attribuita la definizione di "vampiri del lavoro", in quanto "succhiavano" il posto di lavoro e la possibilità di far valere i propri diritti, attraverso tali manifestazioni, ai lavoratori titolari, facendo quindi "il gioco dei padroni".